

Le economie del mare

Già alla fine del secolo XIX il porto di Trapani aveva costituito l'epicentro dell'attività commerciale della città e del territorio. Le merci che uscivano sulle navi del traffico internazionale e di cabotaggio erano per lo più il sale, il tonno e il tufo. Queste merci segnavano i 4/5 del movimento commerciale marittimo, con variazioni, in ascesa o in diminuzione, a seconda dei periodi storici più o meno favorevoli. (Per es., durante l'occupazione inglese dell'Isola e il "blocco continentale", ai primi del secolo XIX, si ebbe un minore smercio del sale e dei *sahumi* di tonno rispetto ai secoli XVII e XVIII; ma la ripresa delle esportazioni, nei paesi anglosassoni e in Norvegia, dove il sale era usato per la conservazione del pesce, diede nuovo impulso alla produzione e al sistema salifero.)

L'esportazione del sale avrà sensibili incrementi anche dopo l'Unità, fino a toccare le 120/150 mila tonnellate annue tra la fine del secolo XIX e il primo decennio del '900; e il prezzo del prodotto sarà relativamente alto e remunerativo, determinando le fortu-

ne di un ceto di gabelloti (Alì, Burgarella, Gianquinto, Piacentino, Serraino) che ben presto sostituiranno nella proprietà delle aziende salifere i vecchi proprietari patrizi (i Milo, il Principe di Paceco, i Reda, gli Staiti, i Todaro della Galia). Dopo il processo di enucleazione della nuova borghesia, durato per quasi un secolo, i due/terzi della proprietà dei 1196,9 ettari dei fondi saliferi registrati nel catasto del 1935 apparterranno a due soli gruppi familiari (Adragna, D'Alì).

Il reddito che derivava dalla produzione salifera era assai alto, anche nei confronti di quello che si traeva da altri impianti del genere in Francia e in Africa. Giuseppe Mondini, che redasse il primo studio sulle saline di Trapani in occasione della Esposizione Nazionale di Milano (1881), calcolò che la media di produzione ad ettaro fosse, a Trapani, di 105 tonnellate, mentre altrove (saline francesi) non arrivava quasi mai alle 35/40 tonnellate, con medie assai inferiori in Africa (12 tonn.). Il cosiddetto *conto colturale* di una salina, calcolato dallo stesso Mondini, dava un reddito netto di lire 4,10 per ogni tonnellata di sale,

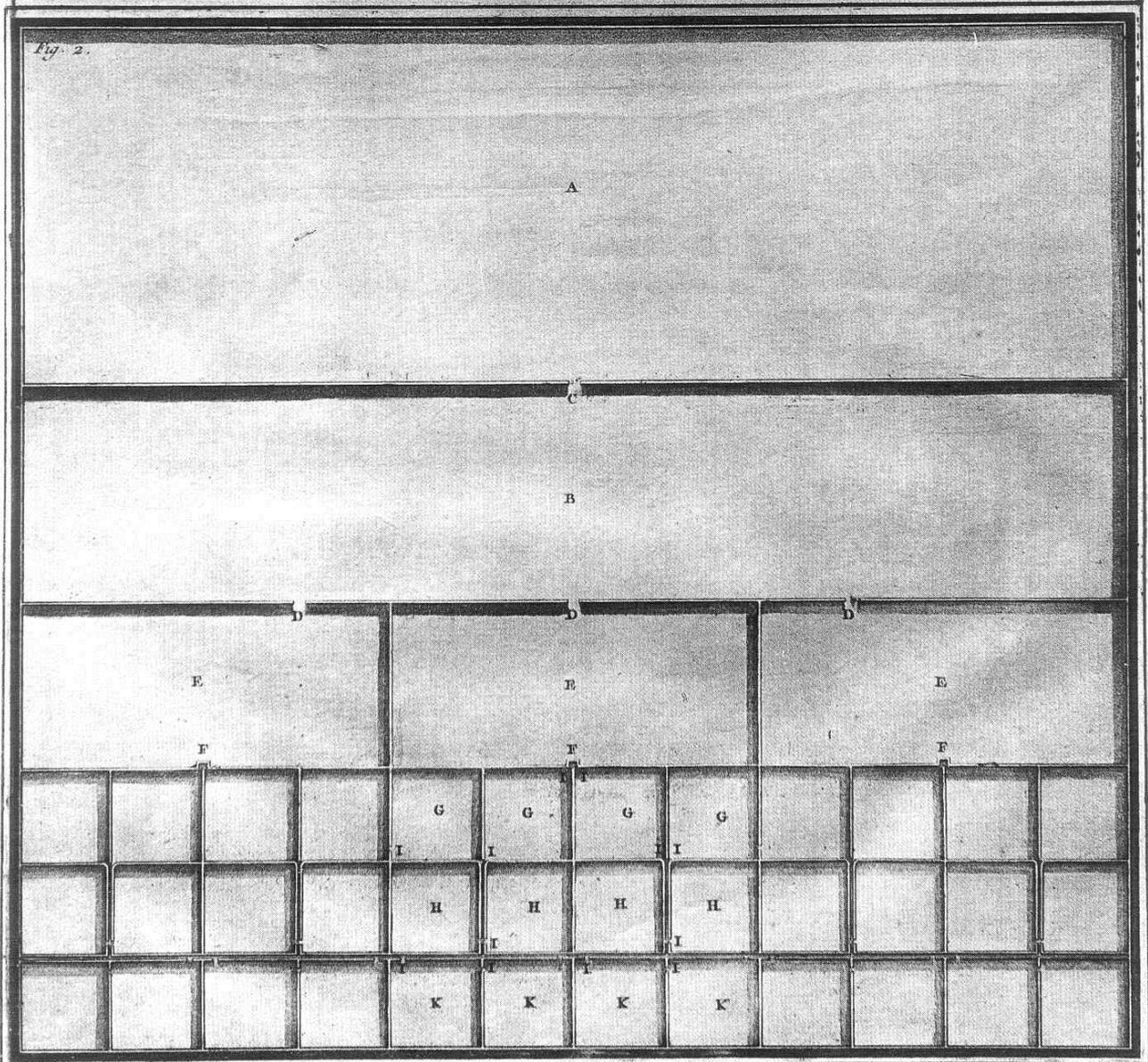
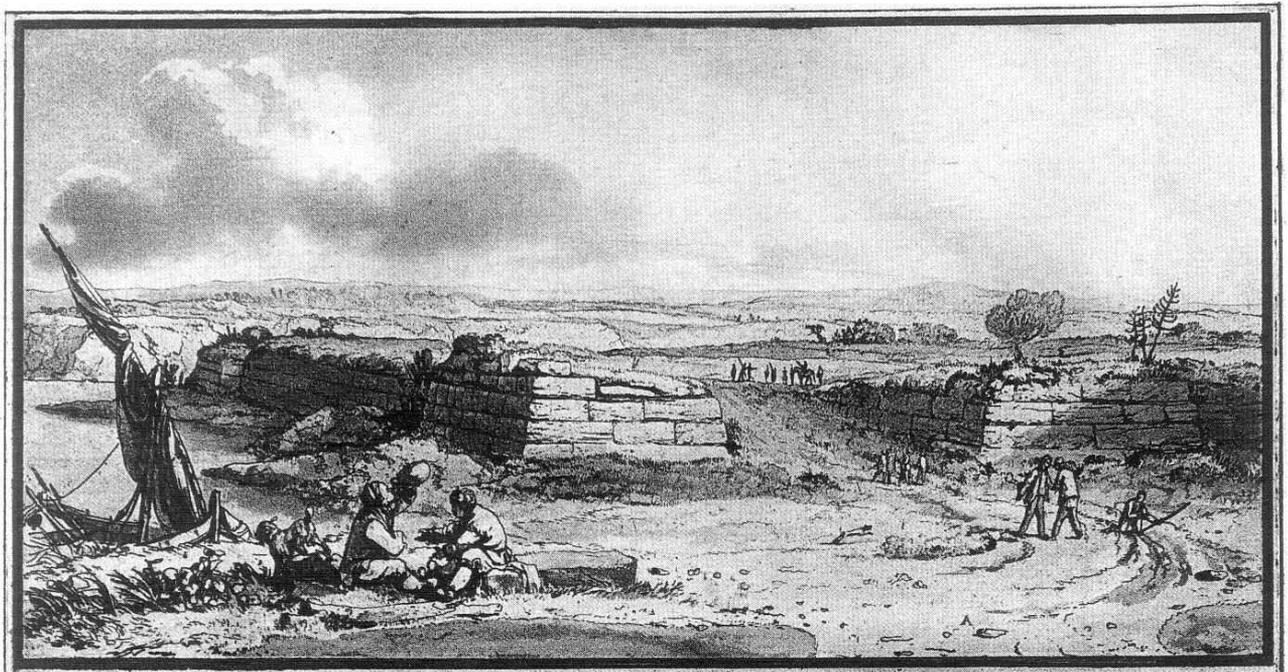


Fig. 9. Ruderi di Mozia e pianta di salina. Acquaforte di J. Houel. XVIII sec.

venduta a sette lire (1881). Se poi si calcola che il prezzo sarebbe salito in seguito fino a dieci e undici lire a tonnellata, si può agevolmente comprendere quali profitti ne ricavassero i più grossi salinisti. Senza dire che, nel frattempo, non sarebbero intervenuti aumenti di sorta nelle spese di coltivazione, di raccolta e di trasporto del sale; e nemmeno nella retribuzione degli addetti, che percepivano un salario di poco superiore a quello dei braccianti agricoli.

Eguale alto era il reddito derivante dalla pesca del tonno. Però i Trapanesi avevano lasciato che imprenditori venuti da fuori la sfruttassero in maniera più intensiva e sistematica. Alla fine del secolo XIX esistevano in provincia di Trapani otto tonnare. Nelle isole Egadi (Favignana e Formica) si trovavano le tonnare dei Florio, considerate tra le più importanti del mondo (8800 tonni pescati nel 1894 e 500 addetti). Lungo le coste ericine, da San Giuliano a Bonagà, da San Vito (tonnara del Secco) a Castellammare del Golfo (Magazzinazzi) e Scopello si pescavano da 4 a 5 mila tonni l'anno, impiegando complessivamente 295 tonnaroti.

Un tempo le tonnare appartenevano, come le saline, a famiglie patrizie, ma poi furono acquistate da capitalisti locali (oltre ai Florio, la famiglia Pace di Trapani e Vito Foderà di Castellammare del Golfo). Dei 15/20 mila tonni (ciascuno del peso di 120/150 chilogrammi) che si pescavano nelle otto tonnare, il 70% proveniva dalle isole Egadi. Anche qui il conto economico

di una tonnara mostrava l'utile netto che se ne ricavava. (Il prezzo medio per quintale del tonno non conciato si aggirava sulle 30/40 lire). Tale utile non era mai inferiore a un terzo della somma ricavata dalla vendita dei tonni.

La maggior parte della produzione derivante dalle mattanze dei tonni, così come quella del sale, passava attraverso il porto di Trapani, alimentando un movimento commerciale che, nel periodo considerato (fine '800-primo decennio del '900), aveva collocato lo scalo trapanese al sesto posto tra i porti d'Italia. Una schiera numerosa di marittimi (9000 circa erano gli iscritti nel compartimento di Trapani, oltre ai 1600 pescatori) assicurava il tragitto sulle navi da cabotaggio, o su navigli da traffico internazionale.

Nel 1907 il senatore Giuseppe D'Alì costituì la società di navigazione transoceanica *La Sicania* (per collegamenti anche con gli Stati Uniti), in un momento in cui la marineria trapanese, forte del prestigio ottenuto in passato con la navigazione a vela, raggiungeva ormai gli approdi dei cinque Continenti.

Per un bacino di carenaggio

L'incremento dei traffici marinari, che doveva però esaurirsi all'indomani del primo conflitto mondiale, aveva fatto pensare, nel 1865, alla possibilità di collocare nel porto di Trapani un bacino di carenaggio, a



Fig. 10. Scopello. Tonnara.

servizio delle numerose navi che transitavano nel Canale di Sicilia. Del resto, era vanto della marineria trapanese l'attività dell'antico Arsenale, nel quale si erano formate le maestranze dei calafati e carpentieri che avevano costruito i navigli di piccola velatura e i famosi *liutelli*, alla cui fabbricazione aveva dedicato, nel '500, le sue eccezionali doti inventive e di mastro artigiano (era anche un mirabile cessionatore di coralli) quell'Antonio Ciminello ricordato con ammirazione dallo storico Pugnatore.

Alla fine dell'800, un centinaio di operai erano occupati nei sei arsenali che costruivano, in Trapani, barche da pesca (2/3 tonnellate) e da piccolo cabotaggio (14/35 tonnellate), adoperando rovere e pino. Non era però raro il caso che in questi cantieri, di proprietà di piccoli costruttori (Luca e Alberto Bascone, Francesco Paolo De Vincenzi, Giuseppe Greco, Gaspare Frusteri e Pietro Cavasino) si costruissero navigli di maggiore tonnellaggio.

L'iniziativa della costruzione di un bacino di carenaggio nel porto di Trapani era partita dal Comune e dalla Provincia, ed era stata sostenuta dalla Camera di Commercio ed Arti, tutti enti consapevoli che i problemi dello sviluppo economico della città e del suo territorio dovevano affrontarsi, nel nuovo contesto politico unitario, con una precisa individuazione della funzione *mediterranea* che la Sicilia estremo-occidentale era chiamata ad assolvere.

“Questa parte del Mediterraneo – scriveva infatti Giuseppe Mondini – è destinata storicamente a ridivenire il

teatro delle rivalità commerciali e politiche delle nazioni marittime; ed è impossibile che l'Italia si faccia da parte, anche per poco, a costo del suo decoro, del suo interesse, della sua esistenza. Se in questo travolgersi di eventi, più o meno prossimi, ma inevitabili, noi non sapremo preparare tutte le nostre risorse, subiremo le conseguenze della nostra imprevidenza [...] Il bacino di carenaggio in Trapani, dove tutte le condizioni di opportunità, di spesa, di risparmio sono favorevoli, non potrà che ritornare a beneficio degl'interessi nazionali”.

Sostenne allora questa proposta, nella discussione che si tenne al Senato, l'ingegnere Pietro Paleocapa, che era anche tra i progettisti della via d'acqua che passava per Suez. Pur avendo ritenuto l'ufficio tecnico della Marina italiana che il porto di Trapani presentava condizioni quanto mai favorevoli per la costruzione all'asciutto del bacino di carenaggio, tuttavia alla proposta sostenuta dal Paleocapa non corrispose il parere favorevole del Senato, che preferì approvare un disegno di legge presentato dal generale Luigi Menabrea per la costruzione di un bacino di carenaggio nel porto di Palermo.

Nel 1879 l'iniziativa venne ripresa dalla Camera di Commercio di Trapani, che prevedeva il concorso dei soli enti locali nella spesa dell'impianto; ma il tentativo era destinato a fallire di fronte alle difficoltà finanziarie che gli si opponevano, e in pendenza della pratica più urgente relativa alla continuazione della scogliera di Ronciglio.



Fig. 11. Mozia. Copertura di un airono con "ciaramire" nella salina Ettore.

Il paese salinaro

La struttura salinara, costituitasi nel corso dei secoli (almeno a partire dal secolo XIV), ma alla fine dell'800 estesa ormai per l'intero litorale meridionale da Trapani a Marsala (39 aziende e 1220 addetti), derivava da antiche concessioni feudali e aveva modi e mezzi di produzione più simili allo sfruttamento agricolo che a quello industriale. Generalizzato era, ad es., l'affitto delle saline, da parte dei proprietari, ai gabelloti. Raramente i cosiddetti *salinisti* si occupavano direttamente delle loro aziende. Ma gli antichi gabelloti, divenuti proprietari, avevano ormai abbandonato la pratica dell'affitto e conducevano in proprio l'attività salinara, potenziandola, anzi, e portandola pure altrove (come farà, appunto, la famiglia Burgarella che impianterà ad Aden una vasta azienda).

Il "paesaggio del sale" che le guide turistiche, da qualche tempo, suggeriscono ai visitatori come immagine e memoria e, anche, come sosta gastronomica, non ha avuto apprezzabili riscontri nell'opera degli artisti. Né a Trapani, dove il paesaggio stesso si estende con le sue monocrome, ma intense, vibrazioni di luce, lungo i trenta chilometri della costa meridionale fino a Mothya e al Lilibeo, né a Palermo e altrove, nelle Gallerie d'arte moderna e contemporanea, si trovano lavori che ne richiamino forme e simbologia (se si eccettua il paesaggio salinaro raffigurato da Francesco Trombadori in alcune sue tele, ma die-

tro la suggestione provocatagli dal patrio ricordo delle saline di Augusta). E' una strana assenza, che percorre la cultura figurativa di tutti i secoli, seppure qua e là non sono mancate le occasioni d'incontro e di "provocazione" intellettuale.

Alla fine del '700 e agli inizi dell'800, gl'incisori e disegnatori che furono al seguito dei viaggiatori stranieri in visita nell'Isola, rappresentarono lo scenario salinaro sui campi prospettici delle composizioni grafiche in maniera un po' fredda e artificiosa. Erano attratti, piuttosto, dall'*esprit de géometrie* suggerito, a livello di percezione razionale, dal reticolo salifero, avvalorando i *topoi* cartesiani della loro mentalità illuministica. Né case-ne, né mulini a vento, né schifazzi per il trasporto del sale, né un segno qualsiasi del lavoro umano. La cultura delle saline (cioè la cultura dell'uomo che nelle saline impiegava la sua ingegnosità e laboriosità) restava così fuori del loro specifico interesse, e della curiosità artistica esercitata astrattamente sul paesaggio stilizzato delle vasche e dei canali.

Un tale atteggiamento non mutò durante gli anni dell'umanitarismo romantico e verista. La figura del salinaro, curvo sui mucchi di sale, sfibrato dalla fatica e più, forse, dalla luce del sole che riverberava sullo specchio d'acqua, rimase ancora un estraneo. Una sola composizione figurativa – quella di Antonio Leto, del 1880 circa – ritrae sullo sfondo di una salina, ove sono ammassate montagne di sale striate di rosso, un minuscolo salinaro,

quasi impalpabile e diafano insetto che sfiora la distesa dell'acqua. Né gli artisti trapanesi della stagione morelliana e impressionistica (i La Barbera, gli Augugliaro, i Saporito) se ne vollero interessare in termini di trasposizione illustrativa o interpretativa. Il solo Vincenzo Augugliaro accenna a un mulino a vento in un suo quadro, il cui soggetto è però la Torre di Ligny.

Quale, dunque, la ragione di una simile diffidenza ed estraneità? Se è facile trovarla, per gl'incisori del Settecento, nella loro cultura razionalistica, non è invece facile giustificarla per i romantici e gli artisti figurativi operanti tra Otto e Novecento. E anche oggi nessuno, se si eccettua qualche mediocre pittore della domenica, vuole

affrontare un tema "difficile", nuovo e, per più aspetti, colmo di raffinate, sinuose percezioni come questo, recuperabile solo a livello di una profonda riflessione culturale e ideologica. Il soggetto, così ricco di risonanze per i comuni visitatori, mostra di trasformarsi in un arduo labirinto di segni e di colori (di semicolori) per chi deve operare il duplice rapporto tra realtà e ipòstasi artistica, tra allucinazione simbolica e materia pittorica.

La cartografia delle saline che si conserva nell'Archivio di Stato di Trapani – per quelle aziende che appartenevano all'Asse ecclesiastico e che furono vendute in forza della legge di enfiteusi forzosa del 10 agosto 1862 (legge Corleo, n. 743) – hanno fin qui



Fig. 12. Palermo. Civica Galleria d'Arte moderna. A. Leto. Salina.

rappresentato lo schema/tipo della struttura salinara. Vasche e canali, macaseni e mulini, sono disposti in modo da raffigurare, sulla carta monotematica dell'unità salifera, una sorta di microcosmo, in cui però s'intravedono i processi della formazione e concrezione del sale.

La visione di queste carte ha costituito, per gli studiosi, una sorta di simbiosi grafica dei momenti di lavoro che si organizzano in un'area tutto sommata limitata, ma organica e funzionale. C'è di più (e lo aveva già notato, alla fine del '500, un tecnico idraulico di sperimentate capacità). In una sua relazione diretta al Senato di Trapani, il capitano Lazzaro Lucadelli – lo stesso insigne personaggio che,

alla sua morte, fu munifico benefattore dell'Ospedale S. Antonio Abate – dichiarava con estrema precisione come il sistema costruito delle saline costituisse una specie di scolmatore delle acque che si gettavano dal monte Erice e dai fiumi del territorio sul mare e sulla città, creando poi deflussi regolari mediante l'opera di drenaggio attuata dall'uomo. Era perciò insensato costruire saline fin sotto le mura di Trapani senza tener conto del "sistema" idraulico in cui le stesse dovevano inserirsi affinché l'intero impianto salifero del territorio non ne ricevesse danno e fosse salvaguardata la funzione dello scolmamento a mare. Quanto fossero ragionevoli le considerazioni del capitano Lucadelli



Fig. 13. Mozia. Sistemazione di "ciaramire" su un airono nella salina Ettore.

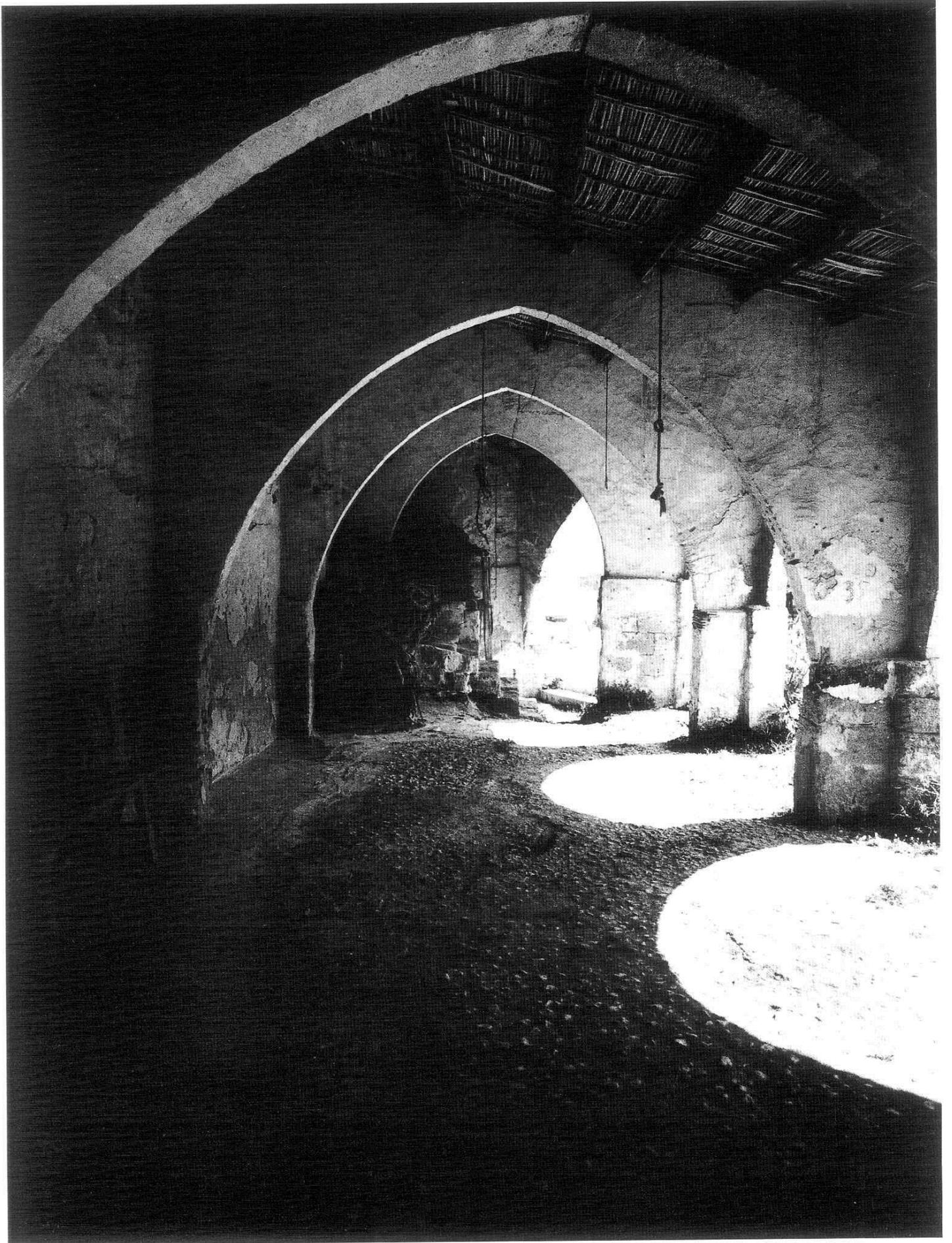


Fig. 14. Scopello. Portici della tonnara.

si è potuto vedere in questi anni di dissesto idrogeologico del territorio, di caotica espansione urbanistica e di degrado ambientale nella stessa area delle saline, oltre che in quella della ex-palude Cepea che, come naturale scolmatore delle acque che defluivano dai torrenti e dal monte, aveva sempre difeso Trapani dalle alluvioni.

Le fattorie del sole e del vento

A indicare, intanto, quale fosse il sistema su cui poggiava la produzione del sale nell'area a ciò destinata valgono le notizie fornite da una relazione camerale del 1891: "La natura del terreno e la poca accidentalità della riva, anche per lungo tratto oltre il limite estremo lambito dal mare, hanno permesso la costruzione delle saline nelle condizioni più favorevoli, cioè con piccole differenze di livello tra i vari ordini di vasche, cosicché si è potuto in gran parte utilizzare la naturale tendenza espansiva delle acque, senza ricorrere ai costosi mezzi adoperati in altre saline italiane, e specialmente nelle saline francesi, per il loro innalzamento, cioè alle ruote olandesi, ai timpani ecc., limitandosi invece a mettere in opera le spire di Archimede per mezzo di mulini a vento. Questo vantaggio però è in parte neutralizzato dalla maggiore stabilità che si è dovuta dare alla costruzione degli argini e delle dighe (in pietra da costruzione ricavata dalle cave di Favignana) che separano i diversi ambienti delle saline".

E passando poi alla descrizione dei processi saliferi la relazione così continua: "La graduazione delle acque si compie in quattro ordini di vasche di differenti dimensioni, dalle quali, dopo il loro successivo passaggio, le acque sono immesse nei bacini di concrezione. La spira di Archimede che si adopera nelle saline trapanesi per innalzare le acque è a triplice ordine di elica. Le spire più potenti sono stabili e mosse dal vento, collo stesso sistema dei molini; le più piccole, invece, sono asportabili al bisogno e mosse a mano [...] La campagna si inizia generalmente nel marzo col preparare le vasche e immettervi le acque che si fanno successivamente passare da un ordine di vasche all'altro, finché arrivano alle caselle o vasi di concrezione dove si fa la raccolta. La prima raccolta si fa nei mesi di giugno e di luglio. Il sale stratifica nelle caselle formando una crosta compatta di circa 10 centimetri, la quale è prima spezzata con piccole pale di ferro, indi ammucchiata sul posto e infine trasportata in corbe speciali nei locali appositi che si chiamano *aironi*. Il sale è impostato negli aironi in grandi mucchi prismatici da 200 a 400 tonnellate.

Per la seconda raccolta si lascia nelle caselle un po' del sale della prima, affine di facilitare la concentrazione dell'acqua preparata che vi si immette dopo averla fatta passare per quattro ordini di vasche. Questa seconda raccolta dura anche oltre il settembre e finché le prime piogge non sopraggiungono; ordinariamente si divi-

de in due periodi, cosicché nelle saline trapanesi si arriva a fare persino tre raccolte in una medesima campagna”.

Una descrizione più minuziosa della struttura salinara fece in seguito un altro studioso, il prof. Arturo Brutini, che eseguì pure un attento estimò delle saline trapanesi e del reddito che se ne traeva. Le saline, costruite sui *margi* del terreno contiguo al mare, avevano al loro interno una partizione (tra *vasche fredde, vasche crude o retrofredde, calde o d'acqua fatta e caselle*), che è rimasta immutata nel tempo.

Il trasporto del sale dalle caselle all'airone avviene mediante ceste coniche intessute con strisce di canna (*cartedde*). Le squadre (*venne*) degli addetti alla raccolta del sale sono composte da 20 lavoranti ciascuna, assunti per il lavoro stagionale sotto il comando del *curatolo* che sorveglia l'attività della salina durante l'anno: “Gli uomini delle *venne* si accompagnano nel loro faticoso lavoro col monotono canto di un compagno che dice dei versetti scorretti per il metro e spesso salaci, formanti tante coppie distinte, in ognuna delle quali è ricordato il numero della cartedda (25/30 kg) che viene versata sul mucchio. Arrivati alla ventiquattresima il *segnatore* che riceve il sale fa una tacca in una *taglia (fella o ferula, la pianta delle ombrellifere che cresce spontanea nei campi)*”.

I mucchi raccolti negli aironi, dopo le prime piogge che spogliano il sale delle impurità e dei cloruri di potassio e di magnesio, si coprono con embrici

(*ciaramire*), costruiti con argilla sabbiosa. Da qui gli schifazzari trasportano per mare il sale fino al porto con gli schifazzi, grosse barche fornite di ponte e di una vela latina con fiocco; mentre le *muciare*, più piccole e senza vela, attraversano i canali che intersecano la superficie salinara.

I metodi di coltivazione e di raccolta del sale, il suo trasporto lungo i canali, le tecniche di lavoro sono rimasti pressoché immutati per secoli, finché anche in questo settore da parte dei proprietari della SIES (la Società che, dal 1922, ha raggruppato una parte delle saline ai fini dell'esportazione del prodotto) furono introdotti mezzi meccanici più moderni (come, ad es., i nastri trasportatori per il caricamento del sale sulle navi). Dodici delle saline un tempo appartenenti alla SIES (per una superficie di circa 350 ettari) sono ora gestite dai proprietari di una nuova *Società Industriale Estrazione Sale*, mentre altre 22 sono amministrate da piccoli e medi proprietari o affittuari “con rinnovato spirito imprenditoriale, anche se artigianale”. (Nella salina *Calcara* è stato pure introdotto un impianto di piscicoltura). Il piano di ammodernamento delle saline appartenenti alla SIES, iniziato nel 1961, consiste nella concentrazione delle vasche cristallizzanti e nella presenza a monte di grandi zone per l'evaporazione, onde assicurare alle vasche “servitrici” un'alimentazione costante e una giusta densità salina.

Tuttavia, dal '54 all'85, si è dovuto registrare l'interramento di una parte

dell'area salifera, che attualmente si è ridotta a metà della estensione originaria. Le alluvioni dovute a dissesti idrogeologici, ma ancor più le speculazioni edilizie e la scelta di ubicare nella suddetta area la zona industriale sono le cause principali del degrado subito dal territorio in cui sono insediate le saline. Ma, intanto, la creazione della riserva nell'area dello Stagnone di Marsala può rappresentare un concreto intervento a tutela dell'ambiente salinero, preservandolo da ulteriori manomissioni speculative.

Archeologia industriale

Oggi le saline del litorale trapanese e marsalese sono sottoposte ad un organico recupero, sia dal punto di vista del "materiale" prodotto nel corso dei secoli a livello di archeologia industriale, sia dal punto di vista della produttività e dell'assetto aziendale. Si tratta di un'operazione culturale (oltre che di promozione turistica) che ha il supporto efficace e convinto dei proprietari, nonché il sostegno finanziario della Regione che dispone, per la difesa del patrimonio e dell'area delle saline, di una legge approvata nella scorsa legislatura.

Mostre e "presenze modulari" (grafici, arnesi di lavoro, vecchie stampe, ricostruzioni in miniatura e progetti di restauro, foto e diapositive) sono entrate ormai dentro il circuito nazionale e internazionale della cultura ecologica, urbanistica e antropologica, per esercitare il richiamo turistico, ma

forse anche per reinserire entro le trame estenuate della cultura locale le molteplici suggestioni della vita quotidiana e del lavoro prodotte dall'*universo* della salina.

Qualcuno ha pure pensato alla possibilità di sfruttare l'energia solare e quella eolica al fine del costituirsi di una vera e propria "fattoria del sole e del vento". Del resto, i mulini installati sulla costa sud-occidentale dell'Isola, sia per sollevare le acque del mare alle vasche che per macinare il sale, mediante la spira o vite d'Archimede, utilizzavano soltanto la forza motrice del vento; così come l'evaporazione del sale dall'acqua marina avveniva (e avviene sempre) sotto l'azione dei raggi solari.

La costruzione dei mulini a vento per la macinazione del sale si fa risalire alla metà del secolo XVIII, assegnandone l'invenzione a tale mastro Scalabrino, che lasciò ai figli l'eredità di tanta *mastria*. Ma è probabile che, almeno per l'operazione di sollevamento delle acque marine nelle vasche salanti, i mulini a vento siano stati utilizzati molto prima. (Un tal Giacomo Casanova, probabile ascendente dell'omonimo dongiovanni, ebbe da re Alfonso V il Magnanimo licenza in esclusiva per costruire a Trapani, nel 1428, un mulino a vento).

Frattanto la *memoria* del sale – della sua cultura materiale – è stata consegnata ad una struttura museale congegnata con criteri di moderna e funzionale fruibilità, ai fini scientifici dell'ordinamento e della catalogazione dei beni culturali, ma anche al fine

di una "visitazione" più larga a beneficio di quanti intendono fermarsi entro l'area delle saline, ben identificabile attraverso l'individuazione di luoghi, oggetti e ambienti naturali (fauna e flora di eccezionale importanza ecologica). Un *parco* ideale, tuttavia vivo e dinamico, perché conservato alle attività industriali delle saline. Entro questo parco, i mulini a vento e il museo di Nubia costituiscono i punti di riferimento emblematici del lavoro e della immagine stessa del paese salinero.

I mulini sono andati progressivamente in disuso, ma i cinque che

sono stati già restaurati, ad opera di un artigiano del luogo (mastro Berto Salerno), sono ormai presenze memoriali intangibili nel paesaggio. Così come l'inventario degli attrezzi di lavoro e delle macchine, dei disegni e delle piante che si trovano nel Museo del sale di Nubia costituiscono emblemi dell'artigianato e delle tecniche di lavoro, degli usi e dei costumi tradizionali, insieme con la registrazione dei ritmi cantilenanti, le quali servono a segnare le fasi della raccolta. Tutti *segni* e cifre della civiltà e verità simbolica del mondo dei salinari.